

## Convegno di studio, Maria Luisa Spaziani introduce "Il demone sommerso" di Marcello Vitale, Tropea, 1988.

Ci sono dei poeti che rappresentano soltanto se stessi, come ci sono poeti rimasti nella memoria umana per aver descritto una foglia che cade, operazione legittima, nell'uno che nell'altro caso, perché quel lui, quel poeta o quella foglia che cade, naturalmente siamo noi; eppure non basta per poterli definire testimoni del loro tempo, non basta per poterli definire profeti, non nel senso volgare di leggere l'avvenire come chiromante, ma nel senso di chi proferisce una verità guardando la profondità dell'uomo, perché a quella profondità è possibile interpretare l'avvenire esattamente come un satellite o un pallone sonda può prevedere le variazioni meteorologiche, in quanto sale ad una grandissima altezza. La poesia di Marcello Vitale, semplice nell'accezione più positiva del termine e di cui Pedullà dice: "suona con musica elementare e voce genuina per sentimenti semplici e brucianti ed esplosivi", è aliena da superfetazioni intellettualistiche e grovigli sentimentali, il che non vuol dire che sia facile. Può entrare di diritto a far parte della schiera dei testimoni e sicuramente se ci sarà un'umanità futura in grado di interpretare la poesia di oggi nei suoi messaggi estremi, gli uomini sentiranno quale particolare aria o aura avvolgesse il cuore delle creature umane nell'ultimo scorcio del '900. Non di sbandierate certezze come ai tempi di Carducci, non di inteneriti buoni sentimenti come presso certi crepuscolari minori, non agganci metafisici risolutivi come quelli che escludevano Dante dalle anime in crisi, ma dubbi, auto contemplazioni disincantate, consapevolezza capaci di assurgere all'autocoscienza senza traboccare mai nell'autocompiacimento. Pensiamo ai 300 punti interrogativi dell'ultimo libro di Luzi, "Per un battesimo dei nostri frammenti", per alcuni aspetti vicino alla voce di Marcello Vitale, che qui oggi si presenta. Vediamo l'uno e l'altro poeta pur con strumenti così diversi, in veste di indagatori inquieti ma insoddisfatti, estremamente consci che nessuna soddisfazione è intrinsecamente possibile. Ritti sull'orlo del lago o del pantano con lunghe canne ne esplorano il fondo, che cosa si sa?, quanto profondo quel mistero o quel demone. Non c'è forse poesia di Vitale, in cui illuminazione critica, bozzetto narrativo, non si ripresenti fra il tragico e il giocoso, quell'anelito a districarsi dalla rete dei fenomeni, dai deludenti colori dell'illusione, come Laocoonte che tenta di districarsi dai suoi serpenti. Batte e ribatte Vitale sulla stessa antica e così moderna angoscia da meritare l'appellativo di nevrosi e poiché le faccette espressive di questo sentimento di fondo sono innumerevoli in questo libro fitto, vediamo di isolarne due o tre in modo esemplificativo. Io ho accennato a queste diverse faccette poco fa, dicendo bozzetto, lirica, illuminazione lirica e mi ricordo sempre di una cosa quando parlo dei diversi aspetti, dei diversi generi interni a una stessa poesia, mi viene in mente Galileo che riesce a vedere lontanissimo e a scoprire dei mondi mettendo vicino una lente convessa e una lente concava, cioè due cose diverse fra loro, due cose opposte fra loro, che però fuse insieme danno una terza visione, quella che non è possibile né con l'una né con l'altra. Così ci sono dei poeti che trasmettono il loro messaggio proprio con la giustapposizione e l'inserimento di generi diversi e gli esempi che si potrebbero fare nella storia della nostra letteratura sono infiniti, basti pensare ai Promessi Sposi dove quando abbiamo un avvenimento tragico o un avvenimento drammatico o comunque qualche riferimento di origine filosofica arriva una certa ironia e un certo umorismo a farcela vedere in una dimensione e in una lunghezza d'onda molto maggiore. La poesia che leggeremo, io ne esemplificherò quattro o cinque, potrebbero portare come epigrafe un avvertimento profetico di Leopardi, poi battuto e ribattuto infinite volte da filosofi e sociologi in modo sempre più angosciato: al progresso tecnologico e scientifico dell'uomo che ha avuto un incremento esponenziale e una progressione a scalare, non ha fatto riscontro un proporzionale progresso del "eticus viae". La marcia divaricante è irreversibile a meno di un miracolo. Il poeta sa cosa si dovrebbe fare ma l'ottimismo della volontà non riesce a vincere sul pessimismo della ragione e tra accettazione rassegnata e rivolta utopistica non resta che un'ironia il più possibile sublime nel vero senso retorico della parola, prova comunque della superiorità della nostra coscienza. Poesia (XLIV): "Gira il destino/ alla ricerca del suo uomo/ e nella rete lo impiglia/ quando lo trova./ Sopra divertiti applaudono/ gli dei cattivi". Come io ho detto a Vitale scusandomi

molto, al posto di "destino" avrei messo: "la ruota della fortuna" cerca il suo uomo, lo trova, lo bacia, lo privilegia in tutte le maniere ma gli dei ridacchiano, perché sanno che tutte le nostre fortune, per un gioco ottico, potrebbero essere rovesciate nel contrario. Leggendo questa poesia mi è venuto in mente la famosa battuta di Freud quando dice: "l'uomo di grande volontà e di grandi ambizioni riesce sempre ad ottenere quello che desidera e in questo consiste la sua condanna". Questa poesia è proprio un'illustrazione di questa battuta freudiana, che è di un tragico spaventoso, perché vuol dire che neanche se arrivi al massimo di tutto quello che vuoi, sarai felice. Poesia (LIII) "La tragica ballata dell'homo sapiens" come io la chiamerei: "Soltanto nei sogni, o cara,/ si vaga eterei tra le galassie./ Qui sulla terra ad ogni istante/ i sassi ci trafiggono il passo./ Abbiamo sconfitto i miti/ con le spade struggendo/ il vello d'oro./ Agli ultimi raggi lunari/ abbiamo danzato assieme alla dea ragione/ la tragica ballata dell'homo sapiens./ Ora, creature innaturali, con occhi freddi/ erriamo negli inclementi campi del vero./ E in cima al petto il cuor/ trema più solo". Come troviamo la stessa struttura del macromondo nel micromondo, così in fondo la morale delle poesie di Marcello Vitale è sempre la stessa; c'è sempre questa contemplazione di questo, come chiamarlo, il risultato è zero, ovvero qualsiasi cosa, qualsiasi equazione si tragga dall'universo il risultato è zero; o il caso anche di dirlo con la chiusa di p. 70 (IV): "Non gli erano ormai rimasti che rigagnoli/ dagli occhi ciechi". Lasciando questo particolare sottotema, a p. 51 (XLIII) troviamo l'espressione "il tempo reale", questa è la seconda pietra miliare nel dipanarsi dei temi di Marcello Vitale. Tutta la sua poesia e tutte le sue poesie, guardate in profondità, portano il segno di questa esigenza, di questa angoscia: isolare dalla massa del tempo indifferenziato, orizzontale, transitivo, consumato dal tragico o magari anche nel pensiero, quel certo tempo unico, personale, definitivo, irripetibile, che finisce per essere semplicemente il destino. In capo ad apparenti giustapposizioni, assai poco numerabili, come poco enumerabile e isolabile, l'acqua di un fiume in corsa. Poesia (XLIII): "Neppure il commediante potrà vivere la sua morte/ come un evento collettivo, né saprà comunque/ recitarla così come avvenne./ Non importerebbe sapere se fosse successo/ in un giorno di pioggia o di sole. Importerebbe/ il tempo reale, quello che dentro ognuno si porta/ e del proprio tormento colora. L'ora che sparisce/ importerebbe./ Rimangono fuori i calchi, i tempi insignificanti./ Dal tempo maggiore esulano i giorni delle formiche/ o quelli meccanici degli orologi". Vorrei sottolineare l'importanza di questa poesia per varie ragioni; no, non verrà recitata in modo imprevedibile, la sta inventando il commediante la sua morte; la morte definitiva è infatti unica anche se abbiamo fatto tante volte le prove generali. Ma è proprio qui nell'impossibilità della ripetizione che si svela l'importanza del tema del tempo. Tempo, memoria, strumento unico, fuso a quella realtà che finisce per essere verità. Leggendo un poeta mi attira e mi diverte sempre tentare di guardarlo con gli occhi della tigre di Beozia, è il favoloso animale di cui parlano non soltanto le leggende ma anche la storia medioevale; e la lince di Beozia è quell'animale che riesce a vedere al di là della pelle, non vede come vediamo noi un corpo unito, ma vede tutti gli organi interni. Guardare un poeta con gli occhi della lince di Beozia sarebbe il più grande risultato per un critico, perché noi dobbiamo fare molta attenzione a quello che il poeta vuole che si dica di lui e vuole farci credere di averci comunicato. In verità il poeta tanto più importante e bravo è, tanto più dissemina tutto il suo cammino di false piste e poi si tradisce e ci comunica anche quello che non ci vorrebbe dire in modo subliminale. È questo che noi dobbiamo cercare in un autore, dobbiamo andare a vedere quello che non ci vuole dire, quello che ci dice in sogno, come uno che parlasse in sogno. In queste poesie ci sono molte di queste false piste, per cui quando dicevo prima che sembra una poesia facile, in realtà non lo è. Del resto Zanzotto, quando è venuto a fare la sua prolusione al centro Montale, li ha chiamati fosfeni secondo il titolo di una sua penultima raccolta. I fosfeni sono quelle piccole luci che noi vediamo all'interno dell'occhio e che pare vedano anche i ciechi, sono quelle illuminazioni, microilluminazioni che non hanno nulla a che fare con la luce solida. Sono delle allusioni, sono dei messaggi angelici, sono qualche cosa che noi non riusciamo a definire e lo stesso in poesia, tanto è vero che la poesia non ha niente a che fare con la razionalità, e se devo dire una cosa in cui credo profondamente e che è anche contestabile, la poesia ha ben poco a che fare con la letteratura, è tutta un'altra cosa. Se voglio essere polemica e contestata fino al massimo dico

che quando un giorno si saprà che in pieno '900 l'insegnante di lettere era quello che si occupava di poesia ci verrà in mente che nel Medioevo il chirurgo e il barbiere erano la stessa persona, non soltanto il chirurgo o il barbiere ma anche il boia; perché per insegnare poesia ci vogliono degli strumenti che non si imparano a scuola, non sono da sottoporsi al vaglio del Ministero della Pubblica Istruzione, è qualcosa di diverso; stiamo toccando quasi il campo della magia. Dunque mi sono soffermata su questa ultima poesia che ho letto, che formalmente potrebbe paradossalmente anche non sembrare tra le migliori, perché è una poesia da poeta testimone del suo tempo, tanto più invisibile nelle sue connotazioni in quanto sincronizzato con un uomo di tutti i tempi, un uomo supertemporale. Sarebbe molto bello nel caso di Marcello Vitale tentare di visionare una piccola antologia di esempi memorabili molti dei quali innescherebbero molti altri discorsi, perché la poesia ha questo di bello, che serve anche per parlare di altro, per andare oltre, per essere attraversata dai raggi x. Poesia (XXXI) se avesse un titolo potrebbe chiamarsi "Inno all'irrazionale" tenendo ben presente, a evitare un uso errato della parola, che irrazionale non vuol dire opposto alla ragione ma qualcosa che va oltre la ragione. Lo scrittore irrazionale, il poeta irrazionale è un visionario, ma non rinuncia alla ragione, ha la possibilità di superare la ragione con altri strumenti, con altri poteri che non appartengono soltanto a quelli che sono esclusivamente intelligenti, perché l'intelligenza ci serve molto ma non basta assolutamente. "Ecco ci siamo, ci siamo ancora/ a quei giorni, a quei momenti/ che non hanno storia./ Altro volevi dire./ disperso accento d'intima marèa./ Come se la vita poi non fosse l'onda/ che dentro e attorno a noi/ perenne sborda./ Vi ristagnamo sopra/ e ci allunghiamo e ci accorciamo/ con essa alla deriva./ Alla rinfusa c'incrostano i pensieri/ l'interne secche./ C'insegue e monta negli anni/ la canèa di cose e d'ipotesi./ Rifluiamo, cara,/ possiamo solo rifluire./ Chi dice che questo continuo ansimare,/ questo rifiutare di mantici/ debba avere un senso?", una delle poesie più belle che abbia letto negli ultimi tempi. È una poesia ansimante, apparentemente poco melodiosa e vorrei ricordare i famosi versi del Leopardi "A se stesso", che sono così brevi, così sincopati e così stanchi. Sono dei versi che ci fanno sentire mimeticamente, con proposizioni brevissime, il polso che si ripiega, la penna che cade, la voglia che viene meno anche di esprimersi; si arriva proprio al punto dove le parole non danno più fiducia nella loro possibilità di esprimersi. Qui mimeticamente Vitale ci dice l'insensatezza del nostro umano agitarsi. Molti sono gli elementi interni che meriterebbero di essere rivelati, l'ansia di qualcosa fuori dalla storia, ad esempio, quell'allungarsi e accorciarsi che ci rimanda all'arretrarietà del tempo e della memoria, è quella connotazione del pensiero come incrostazione che si estende e minaccia la polpa luminosa dell'anima; e poi c'è quel "rifluire" che non può non farci pensare a Montale quando dice: "svanire è dunque la ventura delle venture". Dobbiamo pensare che questo sia un montalismo di Marcello Vitale?, forse sì o forse no, perché non dimentichiamo che tutta la poesia del '900 ha delle radici comuni che affondano in quello che chiamiamo Simbolismo, il quale si nutrive a sua volta di bergsonismo e quindi l'idea della continua trasformazione, della metamorfosi inesauribile della nostra psiche era veramente nell'aria, non si credeva più a nessun monumento di pietra, qualche cosa che rimanesse, qualche cosa che fosse perenne ma tutto era una continua trasformazione. I grandi filosofi degli ultimi cento anni sono stati quasi tutti poeti o tutti intrinsecamente poeti e tutti i poeti sono stati filosofi, quindi questo fatto di essere testimone del tempo, di avere una coscienza così acuta della crisi, che noi stiamo così drammaticamente o tragicamente attraversando, porta Marcello Vitale nella schiera di quelli che hanno sentito con maggiore o minore acutezza e sensibilità il messaggio che ci viene dalla poesia di Hölderlin in poi, dove non bastava più essere sensibile agli stati d'animo, soffrire per esempio una pena d'amore o credere in una verità poetica, ma bisognava che le radici affondassero molto al di là, fin dove la parola può arrivare a sfidare la non-parola, il momento del silenzio. Ma non vorrei aver dato l'idea che Marcello Vitale sia un gran poeta filosofo, perché ci sono tante altre cose, e a proposito del piccolissimo bozzetto, della piccola prosa memorabile isolata, volevo leggere in "Parole alla luna" (una parte più dolce, più sentimentale, meno impegnata, meno percuotente della seconda, dove invece i temi filosofici appaiono meglio) la poesia (V): "Sotto serale cielo/ campagnuolo/ nell'aia ridono/ galline

contadine./ I denti arrotati furbi/ la faina,/ gronda sangue/ la luna": è semplice ma tocca qualche corda reale.